

una rosa
per donna Emilia

Antonio Nacarlo

Alraf

Noi la chiamavamo Donna Emilia, anche se nessuno l'aveva mai vista veramente da vicino. Il suo nome era un sussurro, un modo per indicare un'assenza, un fantasma che abitava ancora un luogo dove il tempo non passava mai. Viveva nel **Palazzo Diomede Carafa**, quello che si affaccia su via San Biagio dei Librai, tra il chiacchiericcio dei figurai e il passo distratto dei turisti. Il portone era sempre chiuso, da decenni. Solo il campanello, arrugginito e sottile, sembrava ancora vivo. Ma nessuno osava suonarlo.

Il palazzo, un tempo gloria dei Carafa, era diventato un'ombra di sé stesso. Le bugne in tufo giallo e pietra grigia si sgretolavano come memoria persa, le ringhiere si piegavano come braccia stanche. Il cortile, dove un tempo si diceva fosse custodita la testa di cavallo di Donatello, era ormai invaso da silenzio e polvere. Eppure, ogni mattina, qualcuno lasciava una rosa sul gradino. Nessuno sapeva chi. Nessuno chiedeva perché.

Di Donna Emilia si raccontavano mille storie e nessuna era certa.

Che fosse l'ultima discendente di una famiglia filo-borbonica decaduta.

Che parlasse solo francese e napoletano, rifiutando l'italiano dei "vincitori".

Che avesse rifiutato di riconoscere il plebiscito unitario, e che conservasse ancora il ritratto di Francesco II come un santo.

Alcuni giuravano di averla vista da bambini, affacciata a una finestra con un velo nero e un ventaglio tra le dita. Ma erano ricordi confusi, come sogni dimenticati al mattino.

Quando arrivò l'ingegnere piemontese, Umberto P., il quartiere si agitò. Dicevano fosse stato mandato dai Savoia per modernizzare le fogne, scavare sotto la città e portare la civiltà del Nord nel ventre molle del Sud. Ma noi sapevamo che a Napoli non si viene mai solo per scavare: si viene per perdersi.

Umberto non guardava le ragazze. Non si fermava ai caffè. Parlava poco e sorrideva spesso, con una gentilezza che non era di questo tempo. Alcuni ridevano di lui, altri lo evitavano. Ma Donna Emilia lo ricevette.

Lo vedemmo entrare nel palazzo. Una volta, due, dieci. Sempre al tramonto. Il portone si apriva per lui e poi tornava a chiudersi, come una bocca che inghiottiva. Qualcuno disse che lei lo aveva scelto per restaurare la cisterna. Altri, che lo aveva sedotto. Ma noi, che sappiamo ascoltare i muri, sentivamo qualcosa di diverso: un palpito sommerso, una tenerezza proibita, un amore che non poteva dirsi.

Poi, Umberto sparì, i più informati parlarono di un viaggio ridendo.

I funzionari del nuovo governo invasore arrivarono con le cartelle esattoriali, le giacche apprettate e i baffoni a manubrio. Volevano battere cassa, come si fa con i debitori. Ma Donna Emilia non era una debitrice: era una istituzione. E le istituzioni non si tassano. Il primo impiegato, un certo De Sanctis, salì i gradini con aria di superiorità. Bussò. Attese. Bussò ancora. Poi il portone si aprì, ma non per lui: fu il vento. Tornò il giorno dopo, con un ufficiale. Nulla. Il terzo giorno, con un carabiniere. Ma il portone restava chiuso, come una bocca cucita.

Noi lo dicevamo: "Donna Emilia non paga. Non riconosce il re. Il suo regno è il palazzo."

E intanto, la puzza cresceva.

Dal cortile, dalle grate, dai muri. Un odore dolciastro, di muffa e carne. Alcuni dicevano fosse la cisterna. Altri, che fossero animali morti. Ma noi, che conosciamo la morte, sapevamo che era qualcosa di umano. La puzza era la voce del palazzo. E il palazzo parlava di decomposizione, di tempo fermo, di amore che non si arrende.

Una volta, Donna Emilia era stata bella. Non la bellezza frivola delle ragazze di corte, ma quella altera e silenziosa che fa abbassare lo sguardo. Camminava nel cortile del Palazzo Diomede Carafa con passo lento, il capo alto, il mantello di velluto blu che sfiorava le pietre. I bambini tacevano, le donne la osservavano con invidia, gli uomini non osavano parlare per deferenza.

Ma suo padre, don Ferdinando Gualtieri, era un uomo sanguigno, geloso, feroce nel difendere l'onore della casata. Aveva servito i Borbone con orgoglio, e non perdonava il mondo per averli perduti. Ogni pretendente veniva cacciato. Un giovane ufficiale fu sfidato a duello. Un poeta minacciato con la sciabola. Un mercante insultato in strada. Donna Emilia non poteva amare. Non poteva scegliere. Era custodita come reliquia, non come figlia. Intanto i parenti — cugini, zii, fratellastri — si piegavano ai Savoia. Cambiavano stemmi, accettavano titoli nuovi, ricevevano incarichi. Uno divenne prefetto. Un altro ricevette terre confiscate. Un terzo sposò la figlia di un ministro piemontese.

Ridevano del cugino Gualtieri rimasto fedele, lo chiamavano *il fantasma borbonico*. Ma lui non rideva. E Donna Emilia, tra i ritratti anneriti e le tende chiuse, imparava a odiare il tempo.

Dicevamo della puzza che veniva dal palazzo Carafa. Ecco, quando Don Ferdinando morì, il quartiere si fermò. Non per lutto, ma per curiosità. Era da vent'anni che nessuno vedeva Donna Emilia. Eppure, quel giorno, la porta si aprì. Lei apparve sulla soglia, vestita di nero, il volto coperto da un velo. Magra, rigida, bella come un'icona bizantina, ma consumata dal tempo.

Noi la guardammo in silenzio. Lei non ci guardò.

Il corpo del padre giaceva nella stanza alta, tra i ritratti anneriti e le tende chiuse. Ma lei non volle che nessuno entrasse, che non fosse portato via. Disse che il medico era già venuto. Disse che il rito sarebbe stato privato. Disse che il dolore non si divide e che non sentiva nessun cattivo odore...

Il fetore, però, si diffondeva. Altre tre giornate di luglio passarono. La puzza divenne insopportabile. Arrivò un vecchio nobile amico del padre. Solo allora il portone si riaprì. Quattro uomini al suo seguito entrarono, con fazzoletti sul volto. Il corpo era già putrescente, avvolto in lenzuola di seta, con una medaglia borbonica sul petto.

Accanto a Emilia, sempre, c'era Carmine.

Vecchio, curvo, muto.

Un servo fedele, cresciuto nel palazzo, figlio di una cuoca e di un cocchiere. Non parlava mai, ma sapeva tutto. Portava il caffè, chiudeva le finestre, accendeva le candele. Quando don Ferdinando morì diversi giorni prima, fu lui a vegliarlo. Fu lui a impedire che entrassero. Fu lui a piangere, in silenzio, mentre Donna Emilia restava immobile.

Carmine invecchiò con lei.

Diventò ombra tra le ombre, custode del palazzo, testimone di un amore che non si poteva dire, di un corpo che non si poteva seppellire, di una donna che non si poteva dimenticare.

Fu in quel tempo, dopo la morte del padre e il lungo lutto, che vedemmo tornare Umberto P. Non sapevamo più nulla di lui da mesi, qualcuno diceva che fosse rientrato a Torino, altri che avesse lasciato l'incarico per "affari urgenti" al Ministero. Ma Umberto P., il funzionario dai modi gentili e dalla voce quasi timida, ricomparve in via San Biagio come un'ombra che torna a reclamare ciò che le appartiene.

Non era un uomo importante, e questo tutti lo sapevano. Non aveva titoli, non aveva terre, non aveva nome. Ma era bello, e questo bastava: aveva il corpo alto e le mani forti, e un'eleganza che veniva dal silenzio più che dall'abito. Eppure c'era in lui qualcosa che molti trovavano intollerabile: quella grazia che non apparteneva alla virilità del Sud, quella delicatezza che sapeva di segreto.

Le donne del quartiere lo guardavano di traverso. Gli uomini lo chiamavano *'o ricchione* quando passava. Ma lui non rispondeva mai.

Quando il portone del palazzo si aprì di nuovo per lui, noi capimmo che il destino di Donna Emilia era scritto.

Cominciarono a circolare le voci.

Che la signora avesse deciso di sposarlo.

Che i parenti sabaudi, ormai rassegnati all'idea di non poterla più "sistemare" con un pari grado, avessero inviato da Torino un corredo sontuoso: pizzi e damaschi, lenzuola di lino e coperte di merletto, tutto finemente ricamato con il monogramma *E.G.* intrecciato con quello di *U.P.*.

E insieme al corredo, un dono d'argento massiccio: un servizio da toletta con le iniziali incise.

I parenti dicevano che una donna come lei meritava almeno un marito, anche se lui non era un uomo come gli altri. Un funzionario senza nome e senza lignaggio era sempre meglio della solitudine e del disonore. E se i suoi gusti non erano quelli attesi da un'epoca di convenzioni e sguardi severi, non importava. Bastava che ci fosse un matrimonio, un cognome, una parvenza di ordine.

Era così che la borghesia sabauda rattoppava le vergogne: con le nozze e con i soldi.

Il quartiere, però, non perdonava.

Non perdonava quell'unione sproporzionata, non perdonava che una donna come lei potesse abbassarsi a tanto, non perdonava il sospetto che quell'uomo non desiderasse le donne.

Il prete della vicina canonica di San Filippo e Giacomo le venne a parlarle. Più volte.

Prima con dolcezza, poi con minacce velate.

Le parlò di scandalo, di peccato, di vergogna. Le chiese di confessare, di rinunciare, di tornare a Dio.

Ma Donna Emilia non rispose mai.

Quando fu vista alla farmacia del corso, il farmacista abbassò subito la voce. Non fece domande. Lei chiese solo: "Arsenico."

"Per i topi?"

"Per i topi," disse.

Il farmacista le mise in mano il pacchetto, firmò il registro, e non la guardò più negli occhi.

Dopo quella visita, Umberto scomparve.

Come era arrivato, così svanì.

I suoi dirigenti riferirono che il suo contratto era terminato, che aveva lasciato la città. I vicini dissero di averlo visto alla stazione con una valigia. Il parroco sussurrò che fosse tornato a Torino per sempre insieme a un giovanotto dei lineamenti femminei.

E noi, come sempre, fingemmo di crederci. Perché in fondo, in città come la nostra, si preferisce la menzogna alla verità quando la verità è troppo vicina.

Ma la verità era là, dietro quelle persiane chiuse.

E la puzza tornò.

Era la stessa di allora, dolce e nauseante, come zucchero marcio. Eppure nessuno parlò. Nessuno bussò. Nessuno chiese di vedere Umberto. Passarono settimane, mesi, poi anni. E il palazzo tornò a essere il palazzo: un luogo sigillato, fuori dal tempo, con un mistero dentro.

Poi, un giorno, accadde qualcosa che nessuno aveva previsto.

Dieci anni erano trascorsi. Dieci anni di silenzio, dieci anni di tende chiuse, dieci anni in cui tutti pensammo che Donna Emilia avesse scelto di morire nel suo stesso dolore. E invece aprì il portone.

Lo fece come si apre una chiesa dopo la peste.

Il legno cigolò, le scale furono lavate, i lampadari lucidi di nuovo. E dalle vie di San Biagio cominciarono ad arrivare le giovani borghesi, figlie di notai, di medici, di prefetti. Entravano ogni mattina e uscivano nel pomeriggio con le dita punte dalle spille e le guance arrossate dalla vergogna.

Donna Emilia le accoglieva nella grande sala del palazzo e insegnava loro il ricamo, la postura, la pazienza e la dignità. Non parlava mai d'amore. Non parlava mai di uomini. E loro la guardavano come si guarda una reliquia, come un esempio da temere e venerare.

Noi, fuori, continuavamo a credere che un giorno o l'altro si sarebbe suicidata con quel arsenico. Che l'avremmo trovata stesa sul letto con un flacone vuoto accanto, o impiccata al lampadario. Ma lei non moriva.

Viveva. Anzi, sembrava più viva che mai. Un giorno, di punto in bianco, smise anche di dare lezioni. Le uniche notizie che avevamo dai lei provenivano dal vecchio servo Carmine ormai sempre più curvo sotto le ceste della spesa.

Passarono altri dieci anni, forse venti. Il tempo, per noi, si era fermato attorno a quel portone come l'acqua attorno a uno scoglio. Cambiavano le mode, i padroni al governo, le insegne dei negozi. Cambiavano le facce, i figli dei figli correvano nelle stesse strade dove avevamo corso noi. Ma il palazzo restava uguale, come se nulla potesse scalfirlo. Donna Emilia diventò leggenda. Per i più giovani era un nome, un'eco, una storia raccontata dalle nonne nelle sere d'estate: la donna che non usciva mai, la signora dei ricami, la pazza borbonica che aveva amato un uomo scomparso.

Poi, un giorno, le finestre non si aprirono più.

Non si videro le tende muoversi al mattino, nessuna luce accesa la sera. Nessuna risposta alla campana.

Nessun rumore. Il silenzio, questa volta, era diverso. Più profondo. Più definitivo.

Così chiamarono la Forza.

Arrivarono due guardie municipali e un burocrate. Il fabbro scardinò la serratura arrugginita e il portone cedette dopo mezzo secondo. L'aria che uscì da dentro era pesante come nebbia. Un odore denso, dolciastro, antico. Le pareti erano coperte di ragnatele, i mobili avvolti in lenzuola grigie, i lampadari spezzati dal tempo. Sul pavimento uno spesso strato di polvere, e sulle scale le impronte di passi piccoli e lenti, come di qualcuno che aveva camminato sempre negli stessi corridoi.

Salirono piano.

Al primo piano trovarono salotti ingialliti, specchi incrinati, vestiti piegati con cura negli armadi. Al secondo, ritratti anneriti, lettere d'amore mai spedite, libri con la rilegatura scollata. Al terzo piano, la porta era chiusa a chiave. La sfondarono.

Dentro, un letto enorme, con baldacchino e tende di broccato. Sul comodino un lume spento, un bicchiere di cristallo, un libro aperto da decenni.

E sul pavimento, distesa come una santa mummificata, Donna Emilia.

Il suo corpo era quasi intatto, ridotto a pelle e ossa ma ancora riconoscibile. I capelli d'argento raccolti in una treccia, il vestito nero cucito addosso come un sudario. Sembrava dormisse. Ma il vero orrore era poco distante da lei.

Sul lato destro del letto, Umberto P. giaceva da tempo immemore. O meglio: ciò che restava di lui.

Un ammasso di ossa e brandelli di tessuto, il volto collassato, le orbite vuote rivolte al soffitto. E sul cuscino, accanto al teschio, una traccia: una cavità perfetta, scavata dal peso costante di un capo umano. Era lì che

Donna Emilia aveva poggiato la testa ogni notte, per trent'anni.
Ogni notte, accanto al corpo dell'uomo che aveva amato e ucciso.

Sul comodino, il servizio d'argento con le iniziali *U.P.* brillava ancora sotto la polvere. Nel cassetto trovarono il certificato del matrimonio religioso, mai registrato allo stato civile. E in fondo all'armadio, il pacchetto del farmacista, con ancora tracce dell'arsenico acquistato tanti anni prima.

Nessuno parlò. Nessuno sapeva cosa dire.

Il burocrate firmò il verbale di "constatata morte" con la mano che tremava. Le guardie si fecero il segno della croce. Un vecchio operaio pianse. Noi restammo in strada, muti, guardando le finestre che finalmente si erano aperte, sorpresi del fatto che del vecchio servo Carmine non se ne fosse trovata traccia.

Il mistero di Donna Emilia era finito, ma la sua leggenda era appena cominciata.

Molti anni dopo, negli anni Venti, un giovane americano con il taccuino in mano attraversò Napoli come un viandante distratto. Dicevano che si chiamasse William Faulkner e che fosse venuto a cercare storie nei vicoli del Sud, come chi cerca verità nell'acqua stagnante dei pozzi. Passeggiava lentamente per via benedetto Croce, annotando frasi spezzate, parole ascoltate a metà, nomi e pettegolezzi. Qualcuno gli raccontò di Donna Emilia, del palazzo chiuso, del letto condiviso con la morte. Lui ascoltò senza interrompere, con lo sguardo assente di chi sa già cosa sta cercando. E appuntò sul taccuino poche parole:
"A rose for Emily."

Fu così che quella storia, nata nel cuore di Napoli e sepolta sotto strati di silenzio, prese il largo verso un'altra lingua, un altro continente, un altro secolo. Ma ogni volta che leggiamo quella storia, ogni volta che pronunciamo quel titolo, noi sappiamo: non parla di un Sud americano, ma di questo vicolo, di questa casa, di questa donna che dormì per trent'anni accanto al suo amore avvelenato.

E ogni volta che passiamo davanti al palazzo, qualcuno — non sappiamo chi — lascia ancora oggi una rosa sul gradino.

Napoli 7 Ottobre 2025

ANTONIO NACARLO